

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

gran lunga i più studiati. Le ricerche documentano i processi di crescita e di maturazione che sottostanno allo sviluppo fisico, motorio e percettivo del bambino, ma l'ambiente comincia già a svolgere un ruolo specifico, come risulta evidente nei casi in cui un ambiente povero o poco stimolante determina precocemente un ritardo o danno nello sviluppo.

Nel secondo e nel terzo anno di vita, il bambino diventa gradualmente un membro competente della comunità familiare e sociale alla quale appartiene, attraverso i legami che stabilisce con la persona (in genere la madre) che si prende cura di lui (*caregiver*) e che contribuisce a instaurare uno «stile di attaccamento». Inoltre, egli costruisce e pensa la realtà, raffinando progressivamente gli strumenti che gli consentono di percepirla e categorizzarla attraverso concetti e schemi mentali.

V. PSICOLOGIA DELLA ADOLESCENZA. – L'adolescenza, come fase di transizione tra l'infanzia e l'età adulta, corrisponde a un periodo cronologico piuttosto ampio e variabile da un individuo all'altro. L'adolescenza inizia all'incirca a dodici anni e si conclude intorno ai diciotto anni, età in cui l'individuo acquisisce le competenze necessarie ad assumere le responsabilità adulte. Vi è in generale accordo sulla distinzione tra processi fisici e psicologici che caratterizzano la pubertà e l'adolescenza. Mentre la pubertà segnala il passaggio dalla condizione fisiologica del bambino a quella dell'adulto, l'adolescenza è il passaggio dallo status sociale del bambino a quello dell'adulto, che varia da una cultura all'altra e, all'interno della stessa cultura, da un gruppo sociale all'altro. Un altro aspetto della transizione adolescenziale è il suo carattere relativo, ovvero si tratta di una transizione definita dalla cultura di appartenenza. A differenza di ciò che si verifica nella cultura occidentale, i giovani dell'isola di Samoa studiati da Margareth Mead (*Coming Age in Samoa*, New York 1934, tr. it. di L. Sarfatti, *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze 1964) hanno fin dalla più tenera età un'educazione alla sessualità e alle relazioni sociali nel gruppo che consente loro un passaggio alla vita adulta non caratterizzato da conflitti e disagi. Comunque, anche nelle società occidentali non risulta più valida né realistica l'idea dell'adolescenza come periodo difficile, turbolento e problematico. Per la maggior parte dei ragazzi la fase adolescenziale si verifica senza particolari opposizioni, sfide o deviazioni dalle

norme sociali (cfr. A. Palmonari, a cura di, *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna 1997).

L. Camaioni

► **COMPORTAMENTISMO.**

SVILUPPO ECONOMICO (*development; développement; Wirtschaftsentwicklung; desarrollo*). – Concetto usato in alternativa a quello di crescita (*growth*) con connotazioni diverse; designa il processo per cui le società passano eventualmente dalla povertà alla ricchezza, a sua volta un concetto al quale gli economisti hanno rinunciato dopo la fase dell'economia politica classica a favore delle nozioni di prodotto interno lordo (PIL) e di benessere. I problemi connessi sono: a) le diverse connotazioni portate dai termini progresso (*improvement*), progresso (*progress*) della ricchezza, sviluppo, crescita; b) la natura e le implicazioni della nozione di sostenibilità; c) il ruolo dei fattori morali come condizioni dello sviluppo e le implicazioni delle teorie morali sul modo di intenderlo.

SOMMARIO: I. L'archeologia dei concetti di sviluppo e crescita. - II. Lo sviluppo sostenibile. - III. L'etica dello sviluppo.

I. L'ARCHEOLOGIA DEI CONCETTI DI SVILUPPO E CRESCITA – Il pensiero economico dell'antichità e del Medioevo tendeva a pensare la povertà come un destino e la ricchezza come situazione di un gruppo sociale anziché di una società nazionale (come inizieranno a fare gli autori del cosiddetto mercantilismo) e come situazione statica anziché come processo (come inizieranno a fare François Quesnay e Adam Smith). Una storia della ricchezza non esisteva perché la storia umana era intesa come una successione di fasi di progressiva decadenza da una primitiva età dell'oro o un seguito di cicli. Nel Settecento comparve e si affermò l'idea di un cammino lineare dell'umanità verso il proprio perfezionamento (in inglese *improvement*) ed entrò in uso la nozione di progresso (in inglese *progress*) connotato non necessariamente in modo positivo, dato che si poteva parlare di un «progresso» dei mali della società tanto quanto di un «progresso della ricchezza». Adam Smith parla di un «progresso naturale» dell'opulenza come di un percorso che una nazione tendenzialmente segue da condizioni primitive a condizioni civilizzate. Lo sforzo di migliorare la propria condizione è la sua causa ultima, «spesso potente quanto basta per mantenere il corso naturale delle cose nel sen-

Sviluppo economico

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

so del progresso» (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* [1776], a cura di R.H. Campbell - A.S. Skinner - W.B. Todd, Oxford 1976, tr. it. a cura di A. Roncaglia, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Roma 1995, p. 338). L'ammontare del capitale venne individuato da Smith come il fattore che può spiegare la velocità del «progresso» dell'opulenza, il quale potrebbe auspicabilmente seguire un percorso «naturale» che prevede prima la crescita dell'agricoltura e poi quella del commercio internazionale. Questo progresso naturale era ostacolato dal sistema del mercantilismo, che, come ogni sistema «che cerca, o di attrarre per mezzo di incentivi straordinari verso una data specie di attività una quota del capitale della società maggiore di quella che vi andrebbe naturalmente, o di deviare forzatamente per mezzo di limitazioni straordinarie da una specie di attività una parte del capitale [...] ritarda, invece di accelerarlo, il progresso della società verso la ricchezza reale e la grandezza e diminuisce, invece di accrescerlo, il valore reale del prodotto annuo della sua terra e del suo lavoro» (*ibi*, pp. 680-681).

Thomas Robert Malthus studiò il progresso della ricchezza nel contesto di una teoria sociale che teneva volutamente conto di una molteplicità di cause. La sua teoria vedeva, sì, la ricchezza come un complesso fenomeno sociale dipendente non solamente da fattori fisici, ma da fattori sociali quali la presenza di una quota di consumo improduttivo da parte dei ceti medi, e la considerava non come una entità statica ma invece come in perenne divenire, ma vedeva anche questo divenire non come una marcia inarrestabile dal meno al più ma come una marcia di avvicinamento all'inevitabile catastrofe determinata dal principio di popolazione in base al quale ogni aumento del salario reale si traduceva in un aumento della popolazione.

Gli esponenti della scuola storica, nella loro controversia con l'economia politica classica e poi con il marginalismo, posero l'accento sulla peculiarità delle diverse epoche storiche e delle diverse costellazioni di fattori politici, sociali, religiosi che determinano il funzionamento di un'economia. Il termine *Entwicklung*, che indicava una nozione in origine neoplatonica, il dispiegamento delle singole entità nel processo del loro divenire, diffuso nel lessico dell'idealismo e della *Naturphilosophie*, fu usa-

to dagli esponenti della scuola storica per connotare il carattere non mono-causale e processuale del passaggio delle società attraverso stadi successivi, passaggio che soltanto può spiegare l'avvento di forme di economia in precedenza ignote. Solo alla luce di questa nozione era possibile rendere conto della più superficiale dimensione della crescita quantitativa, alla quale – secondo i tedeschi – si limitava l'economia politica classica. Werner Sombart, Max Weber, Joseph Schumpeter ripresero elementi diversi dall'eredità della scuola storica per abbozzare complessive teorie sociologiche dello sviluppo economico valorizzando il ruolo dei fattori culturali, religiosi e morali, e la funzione dell'imprenditore come portatore di innovazione.

Alfred Marshall introdusse in inglese l'uso del termine *development* per connotare la crescita della ricchezza. La scelta voleva indicare un processo multi-causale ed evolutivo governato da processi di selezione analoghi a quelli darwiniani seppure modificati dalla libertà maggiore che la specie uomo ha in confronto alle specie animali: «Le cause che governano l'accumulazione del capitale differiscono molto nei diversi paesi e nelle diverse epoche. Non sono precisamente le medesime in due razze qualsiasi, e forse nemmeno in due classi sociali della stessa razza. Dipendono molto dalle sanzioni sociali e religiose» (*Principles of Economics*, London [1890], a cura di C.W. Guillebaud, London 1961, tr. it. di A. Campolongo, *Principi di economia politica*, Torino 1972, l. IV, cap. 7, § 3). L'introduzione del termine si spiega non solo con gli studi filosofici compiuti da Marshall in Germania ma anche con la sua adozione di una metafora biologistica come chiave del suo approccio alla teoria economica, adozione che si collega con l'influsso del darwinismo sociale (cfr. *Principles of Economics*, l. IV, cap. 8, §§ 1-2).

Dopo il 1870 la corrente dominante in economia divenne il marginalismo che in alternativa alla metafora biologistica adottò una metafora termodinamica alla luce della quale la nozione di sviluppo non poteva avere senso, e infatti si stabilizzò l'uso, in luogo del termine marshalliano, del termine «crescita» che sembrava connotare soltanto una variazione di grandezze, variazione inevitabile ogni qualvolta si verificasse una variazione di altre grandezze del sistema. Laddove si immettessero in quest'ultimo accresciute quantità di fattori produttivi

ENCICLOPEDIA FILOSOFICA

Sviluppo economico

si avrebbe avuta una meccanica «crescita» della produzione.

Queste certezze dell'economia neoclassica vennero in parte scosse da John Maynard Keynes il quale riprese le tesi di Malthus sul ruolo della «domanda effettiva» come concausa della crescita. Dopo Keynes le teorie economiche dello sviluppo – seppure senza chiarezza sulla distinzione fra il paradigma della crescita e il paradigma dello sviluppo – diedero luogo a un filone di discussione sulle cause del «sottosviluppo».

S. Cremaschi

II. LO SVILUPPO SOSTENIBILE. – Proprio dalla tensione fra le nozioni di crescita e di sviluppo è nato il concetto di sviluppo sostenibile, che deve rispondere all'esigenza di individuare un modo più complesso per identificare quella idea vaga da cui il dibattito sullo sviluppo era partito – l'idea di *improvement* – senza però ridurla alla misurazione del PIL.

Il termine «sviluppo sostenibile» è entrato nel dibattito nel 1987 con il cosiddetto rapporto Bruntland (dal nome di Jo Bruntland, presidente della Commissione mondiale su ambiente e sviluppo delle Nazioni Unite) che lo definisce come «lo sviluppo che è in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri» (World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford 1987, p. 66). Si afferma così l'esistenza di limiti alla crescita dovuti al carattere limitato delle risorse, alle leggi di trasformazione dell'energia, all'impatto ambientale dei combustibili fossili; si sottolinea l'esigenza di modelli di consumo che non compromettano la disponibilità futura di risorse naturali, anche nella forma di inquinamento.

Per valutare la sostenibilità si è ideato l'approccio della «contabilità ambientale» che ha dato luogo a una serie di indicatori, quali il *Green Accounts System of Environmental and Economic Accounts* delle Nazioni Unite, il sistema degli *Adjusted Net Savings* della Banca mondiale o l'*Environmental and Sustainability Index* del World Economic Forum, che cercano di tenere conto del consumo di risorse naturali, ivi incluso l'inquinamento, per correggere le valutazioni dello sviluppo che si limitano a misurare la «crescita» cercando invece di tradurre in termini precisi l'idea-guida della sopravvivenza della specie umana con livelli di be-

nessere possibilmente non decrescenti nel tempo.

In seguito la definizione si è allargata, sottolineando, più di quanto facesse il rapporto Bruntland, la non identità fra sviluppo e «crescita» e includendo nella sostenibilità tre diverse dimensioni: economica, ambientale, sociale (cfr. H.E. Daly, *Beyond Growth: the Economics of Sustainable Development*, Boston 1996; D. Pearce - J. Warford, *World without End*, Washington D.C. 1993; R. Engel - G. Engel [a cura di], *Ethics of Environment and Development*, London 1990). Quindi lo sviluppo sostenibile è un fenomeno complesso e un processo evolutivo con una dimensione temporale: comporta pertanto modificazioni nelle società. Amartya Sen ha proposto un'originale reinterpretazione del concetto stesso di progresso e di sviluppo (A. Sen, *Resources, Values and Development*, Cambridge [Massachusetts] 1984, tr. it. *Risorse, valori sviluppo*, Torino 1992; *Development as Freedom*, New York 1999, tr. it. di G. Rigamonti, *Lo sviluppo è libertà*, Milano 2000) da considerare ora come un processo di espansione delle libertà reali di cui godono gli esseri umani aggiungendo alle tre dimensioni precedenti una quarta, quella politica.

Pur trattandosi di strumenti in evoluzione, questi indicatori hanno avuto già qualche applicazione pratica. Nel 2000 le Nazioni Unite hanno lanciato i *Millennium Development Goals*, che pongono otto obiettivi principali da raggiungere entro il 2015, ad esempio la riduzione della metà del numero di persone che vivono in povertà assoluta (meno di un dollaro al giorno), la sostenibilità ambientale, l'istruzione, la salute, la partecipazione politica (cfr. UNDP, *Human Development Report 2003, Millennium Development Goals: a Compact Among Nations to End Human Poverty*, Oxford 2003). Si tratta di un esempio importante di come una nozione complessa ed evolutiva possa dare luogo a politiche ben determinate.

G. Vaggi

III. L'ETICA DELLO SVILUPPO. – La questione dello sviluppo economico può e deve essere trattata in una duplice prospettiva: a) una prospettiva *descrittiva*, che è propria delle scienze sociali, le quali cercano una spiegazione empirica di complessi processi sociali e delle strutture risultanti, e da parte delle quali lo sviluppo è considerato in quanto fenomeno sociale; b) una prospettiva *normativa*, che è propria dell'etica, per la quale l'obiettivo è un giudizio